

Articolo · Intervista e riflessione

Famiglia nel bosco, quando la tutela non può diventare trauma

A partire da un'intervista rilasciata ad Adnkronos

Abstract

A partire da un'intervista rilasciata ad Adnkronos, questo contributo propone una lettura pedagogico-giuridica del caso della cosiddetta famiglia nel bosco. Al centro della riflessione vi è un principio decisivo: la tutela dei minori richiede rigore, gradualità e capacità di proteggere senza trasformare l'intervento in un trauma aggiuntivo.

Un caso che impone prudenza

Il caso conosciuto come quello della cosiddetta famiglia del bosco ha riportato all'attenzione pubblica una delle questioni più delicate che possano presentarsi nel diritto minorile e nella pedagogia giuridica: il rapporto tra tutela dei minori, responsabilità genitoriale e salvaguardia dei legami affettivi. Quando una vicenda familiare entra nel circuito giudiziario e mediatico, il rischio della semplificazione è sempre dietro l'angolo. Per questa ragione il primo dovere, anche di chi osserva da fuori, resta quello della prudenza.

Parlo da professionista e da consulente tecnico che da molti anni opera nei procedimenti riguardanti bambini e famiglie. So bene quanto sia difficile, per un giudice minorile, assumere decisioni in tempi rapidi quando è in gioco la protezione di un minore. So anche, però, che ogni provvedimento che interrompe la continuità dei legami primari produce effetti profondi e duraturi. Non siamo mai davanti a una misura neutra.

L'allontanamento come misura eccezionale

L'esperienza sul campo mi ha insegnato che l'allontanamento di un bambino dalla propria famiglia rappresenta sempre una misura eccezionale. Richiede un equilibrio finissimo tra protezione e rispetto dei legami affettivi, tra urgenza e proporzione, tra difesa del presente e responsabilità verso il futuro emotivo del minore.

Quando si interviene sulla vita di un bambino non basta chiedersi se una decisione sia formalmente possibile. Occorre domandarsi se sia davvero necessaria, se sia proporzionata, se sia stata preceduta da un'adeguata valutazione del contesto e se esistano misure intermedie capaci di tutelare senza spezzare. È qui che il diritto e la pedagogia devono dialogare, non procedere separatamente.

La cornice normativa e il principio di gradualità

Il nostro ordinamento si muove precisamente in questa direzione. L'articolo 403 del Codice civile, specie nella sua formulazione riformata, consente interventi urgenti solo in presenza di situazioni di abbandono o di pericolo grave e attuale per l'incolumità psicofisica del minore. L'impianto normativo è costruito per evitare automatismi e per imporre verifiche giudiziarie rapide, proprio perché la materia è estremamente sensibile.

Quando, invece, ci si trova di fronte a difficoltà educative o genitoriali che non raggiungono quella soglia, il sistema prevede strumenti più gradualità, come quelli disciplinati dagli articoli 330 e 333 del Codice civile. Sono norme che consentono al giudice di modulare l'intervento nell'interesse del minore, calibrando prescrizioni, controlli, sostegni e limitazioni senza trasformare immediatamente la tutela in separazione. In questa architettura normativa si coglie un punto essenziale: proteggere non significa necessariamente interrompere.

Un dato educativo non racconta mai da solo tutta la storia

Accanto al piano giuridico esiste una dimensione che, per me, resta imprescindibile: quella psicopedagogica. L'osservazione secondo cui una bambina di otto anni saprebbe scrivere solo il proprio nome è certamente un elemento che merita attenzione, ma non può essere assunto in modo isolato come chiave totale di lettura. Lo sviluppo delle competenze di letto-scrittura è il risultato di una trama complessa che intreccia maturazione neurocognitiva, storia educativa, qualità delle relazioni, metodo di apprendimento ed eventuali fragilità evolutive.

Un singolo dato può segnalare una difficoltà ma non racconta da solo la storia di un bambino. La pedagogia clinica insegna a diffidare delle letture riduttive. Ogni competenza va collocata in un percorso, in una continuità, in una biografia educativa concreta. Fuori dal contesto si rischia di vedere il sintomo

e di perdere il significato.

Il contesto familiare e il rischio del trauma secondario

Per comprendere davvero un disagio educativo o evolutivo è fondamentale osservarlo nel contesto in cui prende forma. Il contesto familiare, con tutte le sue luci e con tutte le sue ombre, è parte integrante della lettura del disagio. Quando un bambino viene allontanato, ciò che emerge successivamente è spesso anche la reazione alla separazione, alla perdita dei riferimenti affettivi, al cambiamento improvviso dell'ambiente di vita e dei codici emotivi quotidiani.

Queste reazioni sono profondamente umane e comprensibili. Per questo vanno interpretate con cautela, perché non sempre coincidono con il disagio originario e talvolta rischiano di sovrapporsi ad esso fino a confonderlo. La tutela può trasformarsi, senza volerlo, in una nuova fonte di sofferenza. Ed è proprio qui che il principio di protezione deve essere tenuto insieme a quello di non traumaticità dell'intervento.

Accompagnare, sostenere, monitorare

Con rispetto istituzionale e con la consapevolezza di non conoscere fino in fondo tutti gli atti e tutte le circostanze del caso, ritengo che le misure più efficaci sul piano educativo siano, quando possibile, quelle che accompagnano, sostengono e monitorano più di quelle che separano. Il disagio educativo non si risolve con un atto solo precauzionale o restrittivo. Chiede un lavoro paziente, verificabile e competente, fatto di prescrizioni chiare, sostegno alla genitorialità, osservazione nel tempo e interventi mirati sul luogo in cui le criticità si manifestano.

Anche il quadro normativo consente questa strada. Le norme attribuiscono al giudice poteri istruttori e strumenti che permettono di verificare le situazioni sul posto e nel tempo, avvalendosi dei servizi sociali e sanitari come risorse di osservazione e accompagnamento. L'allontanamento resta una possibilità prevista dall'ordinamento, ma come *extrema ratio*, quando ogni altra strada risulti impraticabile o quando vi sia un pericolo grave e attuale che non consenta alternative credibili.

Diritto, pedagogia e umanità

Credo che le decisioni più giuste siano quelle che sanno tenere insieme diritto, scienza dell'educazione e umanità. Quelle che non si limitano a proteggere nel presente, ma provano a costruire, con equilibrio e responsabilità, il futuro emotivo ed educativo dei bambini coinvolti.

È questa, in fondo, la domanda che il caso della famiglia nel bosco consegna a tutti noi: come tutelare davvero senza produrre un dolore ulteriore. La risposta non può essere ideologica né automatica. Deve essere seria, graduale, fondata e profondamente umana.

Prof. Dott. Gian Luca Bellisario

Versione PDF dell'articolo pubblicato nella sezione Articoli del sito.